Religione e dialogo

Ma punto di partenza e arrivo è l'Uomo

Non si tratta di resuscitare la ormai desueta «questione cattolica», né di stanchezza culturale o di riflusso. «Dio resta un problema anche politico: per tutti, per tutta la sinistra, per tutti i periodi, anche per quelli di stanca». Così argutamente F. Gentiloni nel suo ultimo libro spiega quell'itinerario comune a molti cristiani «strani» in una fase, come quella in cui viviamo, di profonda crisi dei referenti e delle categorie ideologiche ed interpretative. Una sua riproposizione nelle forme storicamente passate non giova al dibattito e non permetterebbe un dialogo sereno e arricchito dalle esperienze di questi ultimi anni. Paronetto (Unità 22 agosto) ricorda come le posizioni del PCI siano sempre state contrarie a forme di ambiguità, di strumentalismo o di paternalismo, nei confronti del dialogo con il mondo cattolico. Ma è davvero possibile — si chiede il lettore Reiss (7 agosto) — il dialogo tra comunisti e cattolici, tra marxisti e credenti? È possibile una collaborazione tra i due «mondi», superando integrismi tipici di convinzioni «confessionali»?

Il dialogo, certo, è possibile se si tiene come punto di partenza e di arrivo l'Uomo; l'Uomo con la sua realtà, i suoi problemi, le sue attese. «Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo su questo punto: che tutto quanto esiste sulla terra deve essere ordinato all'uomo come a suo centro e a suo vertice» (Gaudium et Spes 12,1). È chiaro che la condizione di possibilità per tale incontro è che si riconosca autonomia ai valori profani («mondani») e che si abbandoni ogni presunta specificità cristiana sul terreno temporale, soprattutto politico ed istituzionale.

C'è ancora in larga parte del mondo cattolico la convinzione che i credenti «siano e facciano meglio degli altri»; azioni banali e profane vengono santificate ed elevate quando sono compiute da un cattolico.

Questa concezione fortemente integralista (tornata di moda con Wojtyla e Formigoni) nasconde quel «dio tappabuchi» criticato da Bonhoeffer; un dio che per essere stato messo in tutti i luoghi viene svuotato di ogni contenuto e pare una qualsiasi delle divinità pagane «programmate» agli interessi dell'uomo («il mio dio»).

Da cristiano comunista (o comunista cristiano?) credo che una verità religiosa deve essere giudicata alla luce della verità umana... «Una religione che professa di essere sensibile alle anime degli uomini, ma non lo è alle condizioni economiche e sociali che li strozzano, appartiene a quella specie che i marxisti definiscono oppio del popolo»: in queste parole di Martin Luther King sta la spiegazione dell'adesione di molti credenti alle lotte del Movimento Operaio e del proletariato in generale.

Non si tratta di identificare pedestremente la scelta dei poveri evangelica con la lotta di classe, ma di comprendere che tale scelta non può diventare storicamente operante se non ci si schiera con le classi e le organizzazioni che nella lotta sociale rappresentano gli interessi dei poveri. Ma un ideale rivoluzionario autenticamente umano non è necessariamente solidale né con una visione religiosa né con una visione atea; fede e ateismo appartengono ad un altro ordine di analisi.

Per realizzare un progetto semplicemente (!?) umano, credenti e non credenti non solo possono, ma devono collaborare, sapendo che in tale contesto il progetto è suscettibile di essere assunto in diversi contesti dottrinali.

Questo principio presuppone la laicità dello Stato con tutte le sue conseguenze: rispettoso di tutte le ideologie, lo Stato non deve privilegiarne alcuna. «Noi comunisti vogliamo una società organizzata in maniera tale da essere sempre più aperta e accogliente anche verso i valori cristiani; non vogliamo, però, una società «cristiana» o uno Stato «cristiano»: e non già perché siamo anticristiani, ma solo perché sarebbero anch'essi una società e uno Stato «ideologici, integralisti», così rispondeva Berlinguer al Vescovo Bettazzi (Rinascita 7 ottobre 1977).

Quindi lo Stato in quanto tale non è cristiano né ateo: in esso si devono potersi riconoscere tutti i cittadini, indipendentemente dal loro credo religioso.

In questo periodo di stanca in cui, come dicevo prima, quei precisi riferimenti politici ed ideologici, che hanno caratterizzato tutta una fase della nostra storia recente, sono in crisi, è importante assumerci questo «nuovo lavoro» e riscrivere nuovamente il problema all'ordine del giorno.

Da parte di molti credenti che in questi termini hanno fatto una precisa scelta di campo, si lamenta sconcerto e solitudine. Tra il «già» e il «non ancora», tra un passato che non è più ed un futuro che non è ancora, sente la propria fede come un'ombra e la sua scelta politica come un fardello pesante... ma la fede incomincia proprio lì, quando come Abramo parte senza sapere dove andare e...

Bruno Babando

CORRISPONDENZA / *La «libreta» o tessera annonaria solo per i prodotti base*

A LATO Murales all'Università dell'Avana Sotto il titolo Un supermarket della capitale cubana

Cuba: più merci nei mercati, una fase nuova

Cambio sostanziale nella economia dell'isola Nuovi generi - «Bisognava prosciugare quel mare di soldi» - Aprono i supermercati a prezzi liberi

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Quando tre anni fa tornai a Cuba dopo una lunga assenza, un vecchio amico mi invitò a cena a casa sua. Capii subito che qualcosa di profondo era cambiato, meglio che se mi avessero mostrato mille statistiche. Infatti, nel mio primo soggiorno cubano, a metà degli anni 70, i numerosi inviti a casa di amici erano tutti per le 21, «dopo mangiato». Il blocco economico imposto dagli Stati Uniti ad un'isola produttrice solo di zucchero e con scarsi capitali, unito agli errori economici dei primi 10 anni di rivoluzione, causava una scarsità di prodotti che per qualche tempo, tra gli anni 60 e 70, fu seria. I mutamenti economici e politici decisi dopo il 1970 avevano piano piano dato risultati positivi che alla fine della decade permettevano ai miei amici di invitarmi a cena a casa loro. «Nel 1972 — mi dice Eugenio Rodriguez Balari, direttore dell'Istituto di orientamento della domanda interna che indaga sull'andamento del mercato nazionale — per ogni pesos che spendeva un cubano 95 centesimi erano per prodotti della "libreta", la tessera di razionamento. L'anno scorso solo 30 centesimi. Il mercato si è notevolmente ampliato e diversificato nel giro di un decennio».

La «libreta» era prima di tutto causata dalle difficoltà dello Stato a garantire un mercato libero per tutti i cubani, ma anche un poco frutto dell'accentuato egualitarismo del primo decennio della rivoluzione cubana. Quel poco che c'è lo dividiamo in parti uguali tra tutti, operai e ingegneri, maestri e spazzini, ministri e «macheteros». I prezzi venivano e vengono mantenuti bassi e non sono quasi cambiati in più di 20 anni. Nessuno ha mai sofferto la fame a Cuba. Ma alcuni generi erano veramente scarsi, soprattutto la carne che veniva e viene distribuita con la «libreta» in ragione di 360 grammi ogni 9 giorni per persona. Altri prodotti erano e sono nella «libreta» soprattutto per difenderne il basso prezzo, come il riso e lo zucchero che vengono distribuiti in ragione di poco meno di due chili per persona al mese. Infine altri prodotti hanno sempre avuto un doppio mercato, come le sigarette o la benzina, che costano molto poco per le quantità comprese nel razionamento, ma sono molto più cari comprati al mercato libero.

«A ciascun consumatore la "libreta" assicura 2200 calorie giornaliere — mi dice Rodriguez Balari — e quasi nessun cubano mangia solo in casa. Chi lavora pranza alla mensa, chi studia fa un pasto e la merenda, o addirittura tutti i pasti nelle scuole al campo, nelle mense scolastiche». Ogni giorno le mense cubane sfornano 3.100.000 pasti gratis o a prezzi contenuti, anche se sulla qualità dei cibi la polemica è molto vivace.

Dopo il 1970 si è avviato un processo di cambio sostanziale nella politica e nell'economia cubana. «Avevamo commesso errori di idealismo» disse Fidel Castro. Si abbandonò l'idea che l'uomo si muove solo con stimoli morali e si cominciarono a ricostruire i meccanismi economici che erano stati distrutti in quanto identificati col capitalismo. «Nel 1970 — mi ricorda Rodriguez Balari — c'era una quantità di denaro circolante di 3.400.000 pesos a testa. Cioè ogni cubano avrebbe potuto tranquillamente non lavorare per un anno intero senza nessun problema economico».

«Entravi in casa della gente — mi diceva un compagno italiano che ha vissuto a lungo a Cuba — e vedevi mazzi di biglietti che spuntavano dai cassetti. Gli affitti, la salute, la scuola, i servizi erano gratuiti o quasi. Tutti finalmente lavoravano e c'erano pochi prodotti da comprare, il denaro aveva perso valore». Uno dei pochi modi di spendere i soldi era andare all'albergo, a mangiare al ristorante e tutti invadevano hotel di lusso lasciati pochi anni prima da milionari statunitensi. Per i corridoi dell'Habana Libre, ex Hilton, o del Riviera, costruito dalla mafia nordamericana, si aggiravano i contadini dell'interno, i macheteros appena tornati dalla zafra, che spendevano un po' dei troppi, inutili soldi che avevano accumulato.

Se si volevano introdurre gli stimoli materiali, bisognava prosciugare questo oceano di denaro. «Mica potevi dire a un lavoratore che aveva a casa sua inutilizzabili 5 mila pesos: se lavori di più ti diamo 15 mila pesos di più al mese», mi spiegava un sindacalista.

Sul mercato vennero gettati prodotti, soprattutto elettrodomestici, ad alto prezzo e si alzò notevolmente il costo dei liquori e delle sigarette fuori razionamento. Si cominciò soprattutto a diversificare il mercato. «Nel 1972 —, mi dice Rodriguez Balari — si offrivano 280 prodotti generici, ora 1400 e solo quest'anno l'industria alimentare mette sul mercato 147 nuovi prodotti».

Si introdussero gli stimoli materiali accanto a quelli morali, ma l'egualitarismo degli anni 60 era difficile da superare. Così ancora nel 1980 il ministro della Pianificazione Humberto Perez fece un discorso che per Cuba era una sfida. «Se siamo nel socialismo, e non nel comunismo, ad ognuno deve andare secondo il suo lavoro. Questo vuol dire che chi lavora di più e meglio deve guadagnare di più, come avviene già ora. Ma anche che con più soldi possa comprare più cose, se no è una differenza puramente nominale».

Era l'attacco più duro alla «libreta», o almeno alla parte egualitarista del razionamento. Nascevano i mercati paralleli dello Stato e i mercati privati con offerte di prodotti molto più ricche ed illimitate, ma anche a prezzi decisamente superiori.

Piano piano la «libreta» viene smantellata con l'obiettivo di lasciare nel razionamento una canasta di prodotti base a prezzi sostanzialmente fissi e bassi che garantiscano a tutti l'essenziale per vivere. Il resto viene venduto, e lo sarà sempre di più mano a mano che le condizioni economiche lo permettono, nei mercati a prezzi più alti.

«Non è semplice tirar fuori dal razionamento un prodotto, anche se spesso è vantaggioso per lo Stato», mi diceva un amico giornalista. «Facciamo un esempio. Fino a qualche tempo fa ogni cubano aveva diritto ad un rullino fotografico al mese, sia che avesse macchina fotografica sia che non l'avesse. Tutti compravano il loro rullino, per scambiarlo con altri prodotti o perché semplicemente si compra sempre tutto quello che si può comprare». Un giorno lo Stato decide di trasferire i rullini «por la libre», cioè nel mercato libero. Nei primi tempi nessuno si fida troppo, tutti pensano che prima o poi i rullini spariranno dal mercato e si scatena una vera e propria corsa all'accaparramento. «Quando si decide la liberalizzazione di un prodotto — dice ancora il mio amico giornalista — occorre averne scorte molto grandi per resistere ad una corsa all'acquisto per tre mesi. Dopo di che i consumatori vedono che non ci sono problemi e gli acquisti crollano al loro livello più normale. Solo chi vuole fare foto compra i rullini».

«Sono 4 attualmente i sistemi di distribuzione — mi spiega Rodriguez Balari —. Quello della "libreta": ogni cittadino ha la sua tessera di razionamento e compra i prodotti che gli toccano, quando gli toccano ed a prezzi bassissimi. Nelle stesse botteghe o supermercati statali, accanto ai prodotti razionati, sono in vendita prodotti "por la libre", soprattutto latte e derivati, uova, scatolame vario dei paesi socialisti. A un prezzo medio. All'esterno dei supermercati in 615 punti di tutta l'isola ci sono i "mercati paralleli" statali che vendono soprattutto frutta, verdura, alcune carni, salumi a prezzi alti. Infine ci sono 250 (ripeto 250) mercati privati contadini dove si vendono i prodotti che i campesinos o le cooperative producono al di sopra dell'obiettivo concordato con lo Stato e che deve essere consegnato ai centri di raccolta statali. Nei mercati liberi i prezzi sono fissati dal libero gioco della domanda e dell'offerta, cioè sono alti».

Da un paio d'anni nell'Avana vecchia ha fatto la sua apparizione un «mostro nuovo» che ha il nome ufficiale di «supermercato del centro», ma che tutti chiamano «sears», dal nome della catena di supermercati statunitensi che occupava quei locali prima della rivoluzione. «Sears» è il luogo di tutte le delizie. Vi si trovano cernie e cosce di maiale, per le quali qualsiasi cubano è disposto a fare pazzie, vini ed olio di oliva spagnoli e conserve bulgare, formaggi di tipo francese e caffè nicaraguense. «Vi si vendono — mi dice Rodriguez Balari — circa 850 tipi di prodotti a prezzi alti». La folla è sempre notevolissima e spesso le code sono lunghe. «Ne apriremo altri — mi dice Rodriguez Balari — ma con calma, non vogliamo rischiare di abbassare la qualità dei prodotti in vendita o di rimanere senza alcuni articoli richiesti».

I sogni alimentari dei cubani sono abbastanza modesti, anche a causa di una tradizione culinaria non molto ampia. Riso bianco bollito sempre, probabilmente di derivazione nigeriana, poi fagioli neri, banane fritte e maiale è il piatto «della festa» a Cuba. Poco o niente pesce, nonostante il mare pescoso, poche verdure, frutta come antipasto. La differenziazione alimentare è un problema di salute e insieme economico perché produrre riso costa fatica in un paese con pochissima acqua e i fagioli neri si importano. Le campagne di educazione alimentare e il ritrovato gioco dei prezzi faciliteranno nei prossimi anni questo riaggiustamento culinario.

Giorgio Oldrini

LETTERE ALL'UNITA'

Che cosa dicono a voce i 15-20 mila propagandisti nel chiuso degli ambulatori?

Spettabile Unità,

l'ultima circolare del ministro della Sanità sulla serie di controlli medico-legali che dovrebbero accertare lo stato patologico connesso con l'eccesso di prescrizioni a favore di singoli utenti e la congruità dell'indirizzo farmacologico seguito dal medico, ha suscitato, come noto, vivaci polemiche; ma essa dà soprattutto l'impressione che tutti gli sforzi per combattere il consumismo farmaceutico si concentrino sugli assistiti e sui medici, lasciando imperturbata la parte che produce i farmaci la quale, invece, ne è, se si riflette un poco, la causa originaria principale per via dell'informazione praticata ai medici, subordinata alla legge del profitto.

È inutile che il ministro della Sanità accampi, come ha accampato, di avere messo in atto i mezzi più idonei per assicurare l'adesione di questa informazione alla realtà scientifica («scheda tecnica» per ogni specialità, Bollettino d'informazione sui farmaci inviato ai medici, che pochi leggono o, per lo meno, assimilano) quando poi nulla fa, perchè nulla può fare, per controllare quello che comunicano verbalmente, nel chiuso degli ambulatori, i 15-20 mila delegati dell'industria che visitano quotidianamente i medici per raggiungere la cifra di vendite «imposta». Furono gli stessi medici a denunciarne il frastornamento conseguito.

E, quel che è peggio, il ministero, non solo non controlla, perchè non può controllare, ma permette che, nella determinazione del prezzo delle specialità medicinali, sia riconosciuto alle industrie un rimborso forfettario per detta «informazione».

Si attua così un intollerabile sistema che non potrà che perpetuare il consumismo farmaceutico, deleterio oltre che all'economia anche alla salute, fino a tanto che l'informazione non sarà affidata, agli unici Enti qualificati per attuarle, quali non possono essere che gli Istituti di Farmacologia della nostra Università, purchè anch'essi non condizionati dalle troppe frequenti redditizie «consulenze» affidate loro dalle industrie.

MANLIO SPADONI
(S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

Forse è per questo che le mine non si trovano

Caro direttore,

*ho visto con interesse, sull'*Unità *dell'altro ieri, la segnalazione della pubblicità su* Rivista militare *delle mine della società «Tecnovar».*

Mi sembra ancor più interessante la pubblicità che la medesima società ha collocato su RID *(*Rivista Italiana Difesa*), n. 5, maggio 1984, p. 7.*

Da essa apprendiamo che questa società, con sede a Bari, offre, a chi desidera acquistarle, anche mine che possono essere attaccate magneticamente o meccanicamente al corpo di una nave.

Non potrebbe essere questa la direzione in cui cercare la risposta alla domanda: «Perché nessuna mina è stata finora trovata malgrado le ricerche a tappeto nel Mar Rosso e nel Canale di Suez?».

GIUSEPPE LONGO
(Bologna)

«In soffitta c'è un ritratto che diviene sempre più orrendo...»

Cara Unità,

le recenti Olimpiadi di Los Angeles, e altri fatti ancora, hanno riproposto all'attenzione generale la questione americana e, in particolare, il problema dell'immagine degli Stati Uniti così come ci viene proposta dai mezzi di comunicazione e da una parte della cultura multinazionale e nostrana.

Vorrei ricordare una notiziola di qualche tempo fa, nella quale il Presidente degli Stati Uniti auspicava caldamente una maggiore cura dell'immagine degli USA nel mondo, un maquillage *ideologico e culturale che rimediasse ai guasti prodotti dalle varie guerre (in prima fila il Vietnam), e rendesse più appetibile, specie per le giovani generazioni, l'«*american way of life*» (lo stile americano di vita).*

Ora non si può negare che l'opera di abbellimento abbia avuto luogo, in qualche modo. E ce n'era senz'altro bisogno: la brutalità americana non era ancora «fiera e schietta», le immagini della tecnologia sofisticata e distruttiva suscitavano ancora una certa repulsione, l'ostentazione della forza non era platealmente sinonimo di vitalità e oggetto di servile ossequio.

Con tutto ciò l'America è un'etichetta che tira. Cinema e televisione mostrano, come magici buchi di serratura (a noi compiaciuti guardoni), le immagini dell'eterna frontiera: i grattacieli, la natura selvaggia, gli istinti rudi e vitali, le mille e una trovate della creatività individuale, i viaggi spaziali e persino — udite! — la malinconia intellettuale.

*Marlon Brando campeggia sugli scenari di un Vietnam fantasmagorico in «*Apocalypse now*» e ci propone un'estetica titanica per un Paese di titani. Il messaggio è ambiguo, le immagini seducenti.*

L'avventura corre nei video-games e nelle storie di Indiana Jones, *impulsi elettronici danno vita ai* feuilletons *del XX secolo:* Dinasty, Dallas... *La geometrizzazione dell'esistenza (il nuovo taylorismo della disco-music), segnala vertiginosamente l'espandersi del lavoro astratto e l'iperrealtà cine-televisiva è il surrogato di un'esistenza progressivamente svuotata di contatti umani.*

Questo crescente processo di astrazione dei processi sociali e dei fenomeni culturali e artistici prosegue — con le debite calibrature — il processo di spersonalizzazione dei rapporti economici che si è verificato con il passaggio dal feudalesimo al capitalismo.

Scrivevano Marx e Engels nel «Manifesto»: «La borghesia, dove è giunta al potere, ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali e idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato "pagamento in contanti"».

Se la nuda verità era questa e veniva sempre più a galla, (la «secolarizzazione del potere»), poteva la borghesia lasciare che tutto ciò alla fine legittimasse l'ascesa al potere da parte della classe lavoratrice, quando questa cominciò a muoversi? C'era urgente bisogno di nuove mitologie o di approntare veloci restauri delle vecchie: Dio, Patria e Famiglia erano i numi tutelari, anche se un po' declassati, che occorreva rianimare. E quando questi non funzionavano a dovere c'erano sempre l'Eroe Solitario che combatte contro le Ingiustizie, il Superuomo che si cela in ognuno di noi (Clark Kent e Superman) ecc.

*Anche la criminalità organizzata si mascherava sotto i veli romantici del gangster traviato, e lo sbando giovanile diventava la rinnovata epopea di floreali pionieri («*Easy Rider*»). I postumi della guerra del Vietnam generavano gli ambigui piccoli uomini alla «*Taxy driver*» che raggiungevano la loro effimera gloria nell'ideologia del farsi giustizia da sè.*

La storia continua. L'America, come un novello Dorian Gray, cerca di sedurci con la sua multiforme bellezza e vitalità. Ma dimentichiamo che in soffitta c'è un ritratto della sua anima che diviene sempre più orrendo. La vista di quell'orrore ci dovrebbe essere salutare

FABIO GRIECO
(Montecompatri - Roma)

La desinenza «rd»

Egregio direttore,

osservando la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Los Angeles ho notato, su una parete dello stadio, quella enorme scritta in inglese: «Games of the XXIIIrd Olimpiad», *e mi ha colpito quello che penso sia un errore. I numeri romani si usano già come ordinali e quindi non c'era bisogno di aggiungere quella desinenza «rd» dopo «XXIII» per renderlo ordinale, come invece si fa per le cifre arabe, sia in italiano sia in inglese.*

Sarà forse a causa della particolare mania degli americani di voler comunque mettere «in ordine» a modo loro un po' tutto?

ROMOLO CALDIERI
(Scauri - Latina)

«Quanto è debole questo sindaco-ministro e che forza questo PCI...»

Cari compagni,

non accade spesso che un sindaco democristiano, sostenuto da un monocolore assoluto, si dimetta; ma non si è mai verificato il caso di un sindaco che, per errori ed incapacità personali, abbia costretto alle dimissioni anche l'intera sua maggioranza. È accaduto a Bisaccia, Comune dell'Alta Irpinia terremotata, tristemente famosa per aver dato i natali all'attuale ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno, ministro che dall'80 ad oggi ha ricoperto anche la carica di sindaco del suo paese.

Bisaccia, compagni, è anche il paese disastrato che dopo quattro anni dal sisma del 23 novembre 1980, non ha costruito o ricostruito una casa con i fondi della Legge 219, che ha sperperato più soldi per l'acquisto di containers inutili e rimasti vuoti e che non ha speso una lira dei 42 miliardi assegnati per la ricostruzione vera e propria.

Colpa dei tecnici locali — ripeteva il sindaco-ministro — e colpa del gruppo consiliare comunista che, a suo dire, non ha condiviso e anzi ostacolato le scelte (meglio, le imposizioni) effettuate. Quanto è debole questo sindaco-ministro e che forza questo PCI che con solo sei consiglieri su venti è riuscito a far cadere un tal personaggio, sedicente esperto in ricostruzione e in affari e problemi sul Mezzogiorno!

Ma tant'è. E ora, mentre un commissario prefettizio gli «prepara» le elezioni anticipate che dovrebbero tenersi il novembre prossimo, l'ex sindaco si ricandida e giura che non farà più il ministro se sarà rieletto.

Un bel pasticcio davvero che nulla ha a che fare con i bisogni e i diritti del paese che in questi quattro anni è stato deriso, defraudato e oltraggiato e per il quale soltanto lo Stato italiano ha attribuito i fondi per la ricostruzione.

I risultati elettorali del 17 giugno scorso sono stati splendidi anche a Bisaccia e quei sei consiglieri comunisti si augurano tanto che a novembre succeda quel che successe all'asino di Buridano.

NINO MARIO SCOTECE
(Bisaccia - Avellino)

Per dieci mesi, 5.000 lire da un milione di compagni: ed ecco cinquanta miliardi

Caro direttore,

anch'io, assieme a molti compagni, sono preoccupato delle sorti del nostro giornale, da noi amato e che riteniamo indispensabile per il Partito.

Abituato fin dal 1945 a leggere l'organo del nostro partito (tanto più essendo uno di quelli — ed eravamo in parecchi — che distribuivano la stampa clandestina) ritengo inconcepibile la scomparsa del nostro giornale. Anche se ora mi sento rincuorato dai molti versamenti pro Unità.

*Ma per conto mio non basta; forse non sono sufficienti queste raccolte. Tempo fa, parlando con i compagni, si esaminarono le varie possibilità di aiuto all'*Unità *e fra queste quella che ora ti descrivo.*

Lasciamo trascorrere il tempo necessario per completare la raccolta in corso dei 30 o 40 miliardi e organizziamoci poi come partito per dare l'avvio ad una nuova raccolta che dovrebbe avere inizio nel 1985, per dieci mesi.

La quota da stabilirsi dovrebbe essere alla portata di quasi tutti i nostri compagni in quanto sarebbe limitata a lire 5.000 mensili. Calcolando che almeno un milione di compagni potrebbe impegnarsi a versare il detto importo per dieci mesi consecutivi, non si dovrebbe fare fatica a raggiungere i 50 miliardi.

Per questo progetto si richiederebbe un forte impegno da parte di chi effettua la raccolta, e questo s'intende in seno alle nostre sezioni e più capillarmente per ogni cellula.

Per ognuno dei nostri iscritti questa raccolta dovrebbe essere sentita come un imperativo categorico e dovrebbe così dare risultati tali da mettere al sicuro l'esistenza della nostra cara Unità.

ENZO MARESTI
(Milano)